

Politica economica. Secondo l'indice di competitività dell'International Trade Centre solo la Germania ha fatto meglio negli scambi internazionali

Industria europea e italiana ancora in partita, l'eccellenza traina l'export

CLASSIFICHE DIVERSE

Utilizzando parametri più legati al mercato tutti i Paesi europei mostrano risultati tra i migliori di quelli delle economie avanzate di **Marco Fortis**

Il grande errore concettuale che sta all'origine del fallimento della politica economica europea ispirata dalla Germania e dai Paesi del Nord Europa sta nel falso mito della competitività perduta. Se l'Europa non cresce - questo è il dogma - non è perché essa sta distruggendo masochisticamente il proprio mercato interno con una esasperata politica di rigore fiscale senza sviluppo, come dimostra ogni giorno con sempre maggiore evidenza la realtà. La bassa crescita economica dipenderebbe invece principalmente da una inarrestabile perdita di competitività delle nazioni europee, in particolare di quelle del Sud Europa, sui mercati internazionali. Secondo i sostenitori di questa tesi, l'erosione di quote di mercato nell'export di molti Paesi Ue, tra cui l'Italia, ne sarebbe la prova più evidente. Con ciò ignorando un fatto fondamentale: e cioè che da quando è entrata in scena la Cina sullo scenario globale sono calate le quote di mercato di tutti i Paesi avanzati. Ma le quote della Ue (incluse quelle dell'Italia e della Spagna) sono comunque scese meno di quelle di Stati Uniti, Canada e Giappone. In particolare, ciò è stato vero per l'export di manufatti dalla nascita dell'euro fino al 2013.

Gli errori di prospettiva

La Commissione europea e i dogmatici del rigore e della competitività (ma non della crescita, la "grande dimenticata" nell'attuazione del Patto di stabilità e crescita) non sembrano essere sufficientemente consapevoli di altri tre punti fondamentali. Il primo è che storicamente la dinamica del Pil dei Paesi Ue è stata determinata negli ultimi 20 anni quasi totalmente, nel bene e nel male, dalla domanda interna e non dall'export, fatta eccezione per la Germania. Quindi ciò che conta per far ripartire il Pil oggi è rilanciare investimenti e consumi nell'Eurozona piuttosto che illudersi che se il Portogallo, la Spagna, la Grecia o l'Italia esporteranno un po' di più tornerà per incanto la crescita nell'Eurozona.

Il secondo punto è che la competitività delle nazioni europee nel commercio internazionale andrebbe misurata soprattutto sugli scambi extra-Ue. Si scoprirebbe allora che ben 21 Paesi Ue su 28 hanno presentato nel 2013 un surplus commerciale manifatturiero con i Paesi extra-Ue. Infatti, lo scorso anno la Germania ha fatto registrare un attivo manifatturiero extracomunitario di 229 miliardi di euro, l'Italia di 70, la Francia di 44. Persino Spagna e Portogallo vantano surplus manifatturieri extra-Ue, rispettivamente di 16 e 5 miliardi. I deficit commerciali esistenti del Sud Europa sono casomai intra-Ue e quasi tutti con la Germania. Proprio per questa ragione è ingeneroso e poco costruttivo che Berlino catechizzi continuamente sulla competitività i Paesi partner nell'Uem che acquistano i prodotti tedeschi: è il risultato del mercato unico, lo abbiamo costruito apposta. Ed i tedeschi sono quelli che ne hanno beneficiato di più trasformando il super-apprezzabile marco nel tasso di cambio fisso dell'euro. Non è facendo ora diventare la Grecia una improbabile esportatrice di Mercedes che si risolveranno i problemi dell'euro e della sua governance.

Il terzo punto è che la Commissione Ue dovrebbe aggiornare i suoi indicatori di competitività. Non bastano più le tabelline scolastiche della *Macroeconomic imbalance procedure* sulle quote di mercato (dati sui quali l'Italia viene regolarmente "bacchettata" ingiustamente). Né può essere sufficiente, per impostare un'oculata strategia di politica industriale europea, il continuo riferimento ad indici di competitività essenzialmente qualitativi e basati su interviste, come quelli del World Economic Forum (Wef) o dell'Imd di Losanna, che rischiano di fornire immagini fuorvianti della competitività del nostro continente e delle sue nazioni. Soprattutto perché sono indici che si riferiscono principalmente ai fattori di efficienza dei sistemi-Paese, che in un'economia come l'Italia sono indubbiamente carenti (da qui l'importanza delle riforme), ma che sono quasi sempre ribaltati nei fatti dalla competitività delle imprese che operano in concreto sui mercati.

Indici di competitività reale

Come la Fondazione **Edison** illustrerà nell'imminente summit dell'Aspen Institute Italia di Tori-

no su "Manifatturiero e società nel XXI secolo", esistono indicatori di competitività dei sistemi industriali molto più sofisticati, autorevoli e aderenti alla realtà che l'Ue dovrebbe utilizzare. Innanzitutto, c'è il *Competitive industrial performance index* dell'Unido che, rispetto al Wef, posiziona nella classifica mondiale la Germania prima e non quinta, l'Italia nona e non quarantunesima (!), la Francia undicesima e non ventitreesima.

Ma, soprattutto, esiste un'agenzia dell'Unctad e dell'Organizzazione mondiale del commercio, l'International Trade Centre, che elabora da alcuni anni un dettagliato quadro di indicatori di competitività di 189 Paesi nel commercio mondiale in 14 settori: è il *Trade performance index* (Tpi), di cui anticipiamo qui i risultati appena messi in rete riguardanti il 2013.

Si tratta di dati che ribaltano qualunque idea fuorviante ed autoflagellatoria di un'Europa e di un'Italia poco competitive sui mercati internazionali. Infatti, nel "medagliere" di primi, secondi e terzi posti per competitività internazionale nei 14 settori analizzati, il Tpi assegna ben 30 medaglie sulle 42 disponibili a differenti Paesi dell'Ue-28. Magro è invece il bottino degli altri maggiori competitor, con soltanto 3 medaglie alla Cina, una alla Corea del Sud e nessuna a Stati Uniti e Giappone. Mentre Russia e Algeria primeggiano isolatamente nei minerali e la Malaysia nell'elettronica di consumo.

In particolare, la Germania si è confermata nel 2013 prima per competitività nel commercio internazionale in otto settori e seconda in un altro. Ma l'Italia viene subito dopo i tedeschi con tre primi posti in altrettanti settori (tessile, calzature, abbigliamento) e cinque secondi posti (manufatti di base tra cui metalli e ceramiche, meccanica non elettronica, apparecchi elettrici, mezzi di trasporto e manufatti diversi tra cui articoli in plastica e occhiali). In più, il nostro Paese presenta anche un significativo settimo posto (negli alimentari trasformati). Nessun'altra nazione al mondo dopo la Germania può vantare una serie di posizionamenti di eccellenza analoghi a quelli dell'Italia nelle graduatorie di competitività dell'International Trade Centre. I nove settori di eccellenza in cui il made in Italy si colloca ai vertici mondiali nel 2013 hanno esportato beni per 376 miliardi di dollari con un surplus verso l'estero gigante-



sco, pari a 152 miliardi di dollari.

L'Ue-28 presenta poi altri piazzamenti rilevanti di sue altre nazioni nelle graduatorie del Tpi. A parte i buoni posizionamenti dell'Olanda, che mascherano per lo più attività di re-export di beni semplicemente transitati nei suoi porti, spiccano il primo posto della Spagna negli alimentari freschi, il secondo della Finlandia nel legno e carta, il terzo della Francia negli alimentari trasformati, i terzi posti della Svezia nella meccanica non elettronica e nel legno e carta.

In definitiva, tutto si può dire da queste classifiche tranne che l'Ue e l'Italia non siano competitive sui mercati mondiali. Forse più che della competitività delle imprese a Bruxelles e a Berlino farebbero meglio ad occuparsi della "perdita di competitività" dei consumatori e dei risparmiatori europei, che le politiche di austerità e le continue incertezze sulla governance dell'euro (su cui pesano i diktat della Bundesbank) hanno fatto scendere ai minimi storici. Esportare un po' di più ed attrarre più investitori esteri non può che fare del bene a tutti, nel Nord come nel Sud Europa e in Italia: quindi sono indispensabili le riforme su burocrazia, mercato del lavoro, giustizia civile, concorrenza nei servizi. Ma la vita degli europei e degli italiani cambierà davvero solo quando ripartiranno investimenti e consumi interni. Il film dell'economia reale che scorre sugli schermi è questo, non quello della *Macroeconomic imbalance procedure* e del *Fiscal compact*.

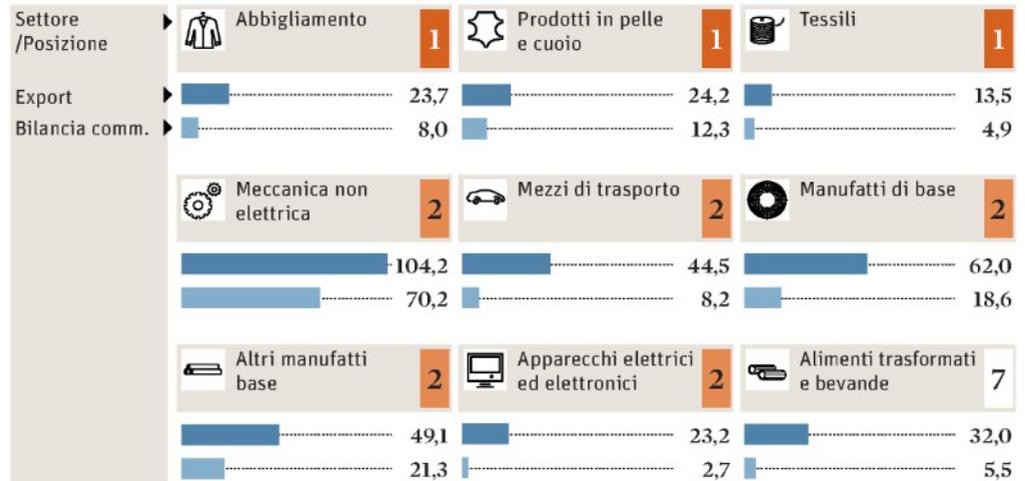
© RIPRODUZIONE RISERVATA

La competizione internazionale

■ Primi posti ■ Secondi posti ■ Terzi posti

I SETTORI PIÙ COMPETITIVI DELL'ITALIA

Posizione dell'Italia nelle classifiche mondiali secondo il Trade Performance Index Unctad/Wto; Export e bilancia commerciale (in miliardi di dollari)



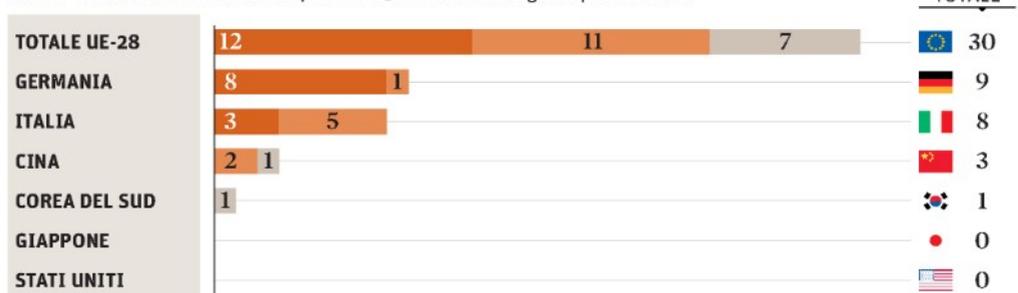
I PAESI PIÙ COMPETITIVI IN 13 DIFFERENTI SETTORI DEL COMMERCIO INTERNAZIONALE

Trade Performance Index Unctad/Wto 2013



LE AREE/NAZIONI PIÙ COMPETITIVE NEL COMMERCIO INTERNAZIONALE

Trade Performance Index Unctad/Wto 2013. Numero di migliori piazzamenti



Fonte: elaborazioni Fondazione Edison su dati International Trade Centre e UNCTAD/WTO